FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Spawn

La memoria perduta del supereroe

Ha un ampio mantello rosso e un cappuccio che gli cela il viso, si adorna di borchie e lunghe catene. È uno dei tanti supereroi dei comics Usa, uno dei più recenti: il suo nome è Spawn. Come tutti i supereroi che si rispettino, anche Spawn ha una doppia identità. Ma, a differenza dei suoi colleghi Superman-Clark Kent e Batman-Bruce Wayne (tanto per citare i capostipiti), lui non sa bene chi sia e come sia diventato un implacabile giustiziere dai poteri straordinari, né come abbia acquistato questi poteri. Di storia in storia, un frammento di memoria riaffiora nella sua mente sconvolta: così riesce a ricordare di chiamarsi Al Simmons, di essere stato un agente speciale e di essere morto in un'azione pericolosa. Eppure ora è vivo, risorto in un corpo che non riconosce più (era un nero ed ora è di pelle bianca), con un volto sfigurato e con dei superpoteri (frutto di un patto col demonio) che s'indeboliscono ogni volta che li usa. Prima viveva in una bella casa con una bellissima moglie che adesso ritrova sposata al suo migliore amico, da cui ha avuto la figlia che lui, Al Simmons, non è mai riuscito a darle.

McFarlane

La libertà ritrovata dell'autore

Spawn è una creatura di Todd McFarlane, ma questo talentoso autore e disegnatore è anche il creatore della Image. Assieme ad un gruppo di altri autori di fumetti, un paio di anni fa ha dato vita a questa piccola casa indipendente che ha conquistato le vette della hit parade dei comics Usa. Quello di McFarlane & soci è stato qualcosa in più dell'aver fondato una nuova impresa. È stato e continua ad essere un coraggioso tentativo di sganciarsi dalle major del fumetto statunitense: Marvel e Dc in testa. Ovvero il tentativo di dare più spazio all'«autore» che diventa padrone assoluto delle sue creazioni, compresi i diritti economici, senza subire i condizionamenti, i vincoli e le censure della ferrea catena di montaggio del fumetto seriale.

Incroci

Quattro moschettieri per una testata

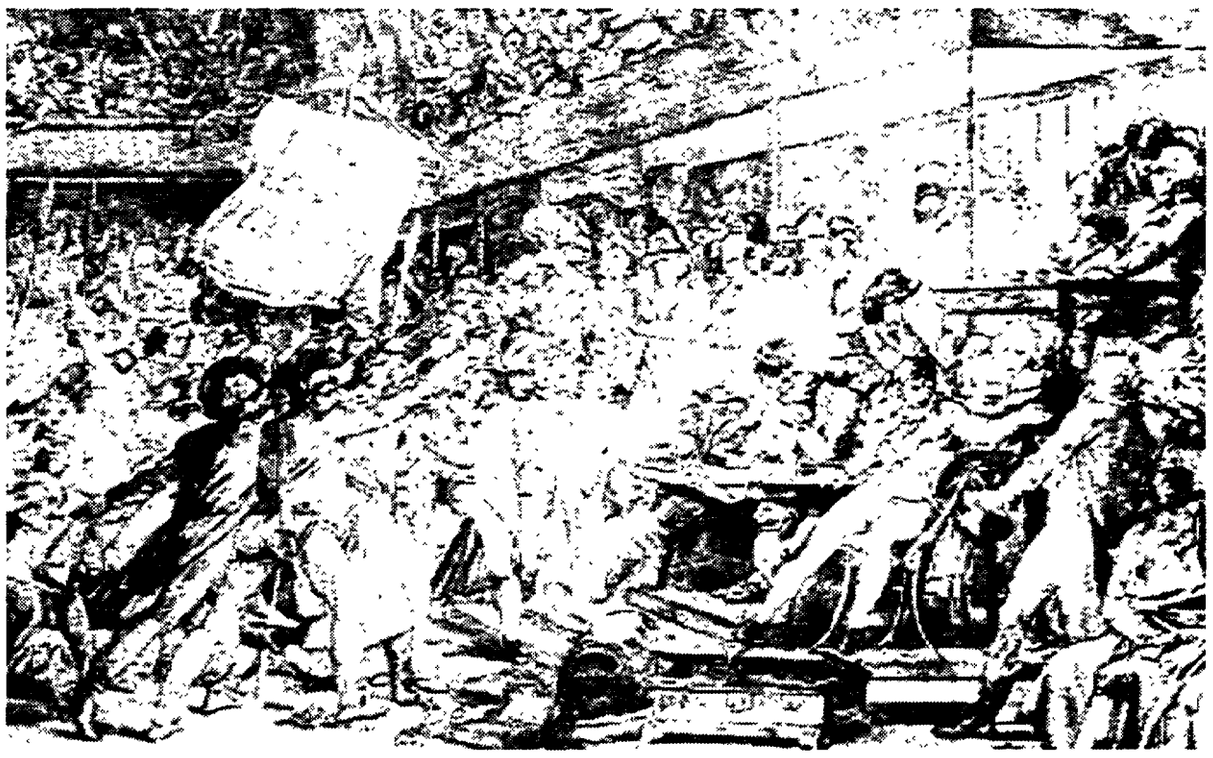
Da quasi un anno la casa editrice Star Comics di Perugia ha portato in Italia i fumetti della Image e tra questi anche Spawn. Dieci gli episodi usciti finora: i primi cinque sulla testata *Image* e gli altri sul mensile omonimo *Spawn*, nato sull'onda del successo del personaggio di McFarlane. Il numero datato agosto (n.5, lire 3.200), è il terzo episodio di una serie di quattro *crossover* (incroci) all'interno della collana. Quattro episodi in cui McFarlane ha chiamato a collaborare con sé quattro nomi di prestigio del fumetto di lingua inglese: Alan Moore, Neil Gaiman, Dave Sim e Frank Miller. L'albo di cui parliamo, appunto dal titolo *Incroci*, è firmato assieme a Dave Sim, creatore di *Cerebus*, fumetto satirico con protagonista una specie di porcellino: un fumetto colto e raffinato, disegnato in un rigoroso bianco e nero, assai distante dalle barocche quadricromie di Mc Farlane.

Metafore

Spawn e Cerebus crociati dei comics

Eppure il matrimonio tra Spawn e Cerebus sembra riuscito, anche perché McFarlane, coerentemente alle sue scelte, usa il *crossover* per far incontrare gli autori dei fumetti, piuttosto che, com'è consuetudine, le loro creature. *Incroci* si rivela una storia originalissima e una metafora sul mondo del fumetto americano, ben spiegata dalle note di Luca Scatasta che introducono la traduzione italiana. Tra omaggi a grandi autori dei comics e critiche ai colleghi chiusi al nuovo, che nella realtà hanno snobbato e contrastato la crociata di Mc Farlane per una produzione libera e indipendente (raffigurati in alcune tavole con cappucci sul volto e le mani legate dietro la schiena), *Incroci* è un'opera intelligente che riflette su se stessa. Un fumetto che si fa filosofia del proprio «modo di produzione».

INDIVIDUALISMO. La discussione sulla proposta di Flores su «Micromega»



La Rivoluzione francese. Un disegno che raffigura l'insurrezione del 10 agosto 1789

Democrazie più povere

Ma non c'è cura se non c'è movimento

MARIO TRONTI

■ Paolo Flores D'Arcais si meraviglierà, ma il suo discorso non è poi così distante da alcuni motivi su cui anch'io mi vado interrogando in questa non entusiasmante fase della lotta politica in Italia. Sempre avvertendo che qui da noi si riflette in forme ben specifiche un andamento di basso profilo dei sistemi politici europei. Il suo testo sul cosiddetto «individuo libertario» nell'ultimo *MicroMega*, ha intanto il merito di leggere trasversalmente e quindi indirettamente le nostre cose, con l'occhio puntato sullo stato generale della democrazia in Occidente.

Un accordo con Flores sulla diagnosi. Il problema, che la sinistra non ha visto, è «l'eclissi di democrazia», che ha attraversato e segnato gli anni Ottanta. È già tempo di ridimensionare la portata dell'89. In sé, evento grandioso, dissoluzione di un sistema di Stati, di un'alleanza militare, di un apparato ideologico, dichiarazione di fallimento di un tentativo storico, che ha riguardato una parte di mondo, quella che, ad Est come a Ovest, aveva vissuto il grande mito del comunismo. Ma per il resto, l'impatto dell'evento sullo stato complessivo del mondo è stato modesto, non si è mosso granché, nemmeno, come si pensava, negli equilibri di potenza, che sono poi quelli che contano nella politica internazionale. Tranne che per due fatti, certo non di secondaria importanza, un ritorno di disordine mondiale e la ricostituzione, al centro dell'Europa, in forme aggiornate, della potenza tedesca. L'eclissi, quella che molti critici, secondo la rassegna di Dahl, hanno chiamato «crisi della democrazia», ha preceduto tutto questo, lo ha accompagnato, lo ha poi seguito.

Non c'è stata, non c'è, attraverso questa crisi, la crescita della democrazia. Non c'è nemmeno, vero e proprio restringimento degli spazi e conseguente sindrome autoritaria. C'è semplicemente decadenza nel clima democratico, impoverimento del tessuto democratico, perdita di senso, graduale ma sicura, del valore simbolico espresso dalla parola «democrazia». Bisognerebbe riconoscere che la strategia che in questi anni è andata sotto il nome dei diritti di cittadinanza non ha dato i frutti sperati. La pianta non ha attecchito sul terreno arido della società ormai non più «civile» dei paesi occidentali. È mancata del resto l'irrigazione del terreno da parte delle lotte. E non è mai accaduto, non può accadere, in queste società divise, che vincano i diritti senza i conflitti. Ecco allora che il relativo ottimismo di Dharendorf lascia il posto al radicale pessimismo di Bobbio.

L'ultimo innesto del liberalismo sulla democrazia non ha funzionato. Tutti questi liberaldemocratici in libera uscita verso qualcosa d'altro, populismo, plebiscitarismo, dittature della maggioranza, devono pur singificare qualcosa. In effetti, i processi di corruzione hanno aggredito ambedue i termini originari che compongono il vocabolo democrazia. Non è solo il *kratos* che ha subito quella degenerazione, diciamo così aristotelica, delle forme politiche. Il *demos* ha subito lo stesso andamento. E qui si tratta di degenerazione delle forme sociali. Si plaude alla fine delle classi e della relativa lotta fra di loro. Ma *il dopo non ci consegna una società* meno divisa ma più divisa, non un rapporto umano più sociale, ma meno sociale. Per nominare le cose con i sacri principi del primo '89, il residuo è quello di una società *dove i componenti possono usufruire* di meno *liberté*, meno *égalité*, meno *fraternité*. So che molti sono disposti a consentire sul di meno di eguaglianza, e di fratellanza, o di sorellanza. Pochissimi disposti ad *ammettere di essere meno liberi* oggi rispetto a ieri. Eppure questo è il punto.

Io mi esprimo solitamente dicendo che non siamo liberi. E credo che proprio sul tema delle libertà *vada aperto un grande fronte di* dibattito, e quindi di ricerca, e quindi di scoperta. È maturo il tempo di un confronto a tutto campo tra il dopo-marxismo, preferirei dire il dopo-movimento operaio, e la *tradizione pura del liberalismo*, quella non compromessa con le ideologie democratiche, e quindi quella classica settecentesca e quella critica del Novecento. Consapevoli dei guasti provocati da *una distinzione rozza di libertà formale* e libertà sostanziale, accorti a non ripetere i vecchi errori, si tratta di impiantare una rivisitazione non della libertà degli antichi paragonata con quella dei moderni, ma della libertà dei moderni paragonata con quella dei contemporanei. *È il discorso, orientato sul futuro*, sulle promesse non mantenute del liberalismo.

È qui che si incontra l'approccio di Flores, e con lui un confronto e un contrasto. Individuo – dice Flores – *non coincide con individualismo*. Anzi. «L'individualismo è semmai l'ideologia che vanifica l'individuo in quanto differenza, poiché riduce il singolo a replica di uno stesso copione (*homo economicus e/o volontà di potenza*)». È uno strano destino quello degli «ismi» di questo secolo. Hanno quasi tutti una connotazione negativa, in quanto hanno incatenato il positivo della storia. E c'è oggi tutta una lotta di liberazione dalle parole per riscoprire le idee. L'impronunciabilità della parola collettivismo chiede che si salvi l'idea di collettività. La stessa maledizione semantica caduta sulla parola comunismo vuole che si torni a ragionare sul senso di una vera comunità umana.

Maurizio Viroli ha giustamente osservato che gli individui della cosiddetta società civile, oltre che diversi e unici, dovrebbero essere anche uguali e vicini, oltre che dissidenti anche militanti, oltre che eretici anche compagni. Flores ha infatti rinominato il suo individuo con la specificazione di una scelta libertaria. E non so se abbia ragione Danilo Zolo a definire questa prospettiva «illuminista» e «giacobina». Spero proprio che non ritorni la tentazione, che pure circola, di culture neoilluministe, mentre nasce il dubbio che, di fronte al nuovo *ancien régim*, una politica neogiacobina finisca per riemergere tra i bisogni del tempo. Perché l'individuo libertario, o è l'anarca di Jünger, il ribelle che rifiuta la città e sceglie il bosco, o è l'autoriconoscimento di gruppo da parte di un ceto di nuovo politico che vuole riconsegnare alla massa l'identità degli individui di cui è composta. E non so quale delle due prospettive sia peggiore.

Sta di fatto che ci sono oggi le condizioni perché il dibattito di teoria politica, almeno a sinistra, faccia un salto in avanti. Da una parte ci si dovrebbe liberare dalla ormai consumata polemica contro la partitocrazia, come origine di tutti i mali. Del resto, la sua caduta, non è che abbia aperto le porte alle magnifiche sorti e progressive. Dall'altra parte, si dovrebbe rimettere in discussione il dogma delle democrazie contemporanee, come soluzione definitiva al problema della libertà dei moderni. «Oltre la democrazia»: recita il titolo di un corso al Virginia Woolf. È una frontiera da praticare. Non facile: retta com'è tra repliche della storia e politica debole. Che tutti possano essere ciascuno, o meglio diventare ciascuno, come il buon nichilismo ci insegna, è una bella bandiera. A una condizione: che si sappia come il confine, e la compresenza, o il compromesso, tra solidarietà e conflitti non è stato ancora trovato.

Film di fiction confuso con la realtà dai ragazzi di Gerusalemme

Schwarzenegger anti-intifada scatena la polemica in Israele

FABIO NICOLUCCI

■ GERUSALEMME. Hanno gli occhi iniettati di sangue e le barbe incolte. La carnagione scura e i capelli corvini. Rapiscono i bambini e li usano come ostaggi. Minacciando di far esplodere bombe nucleari su città inermi se il governo americano non dovesse cedere alle loro richieste. Vogliono scatenare la guerra santa contro l'Occidente, parlano arabo, portano la kefiah, e dopo aver intonato tremende preghiere di gruppo scaricano in aria i loro kalashnikov.

Nell'ultimo film di Schwarzenegger «True Lies» («bugie veritiere», ndr), non c'è dubbio su chi siano i cattivi: sono loro, gli arabi.

Realtà o finzione? Per il pubblico americano il quesito probabilmente non si pone, specialmente se il film è d'azione ed il protagonista è Schwarzenegger. Lo stereotipo dell'arabo fanatico religioso assetato di sangue occidentale appare solamente come l'ultima creazione di un'affranta Hollywood ancora in lutto per la scomparsa improvvisa del compianto e più familiare nemico sovietico.

Ciò nonostante, tale cumulo di stereotipi ha suscitato polemiche quando il film è uscito sugli schermi statunitensi, all'inizio di agosto.

Le organizzazioni di arabi americani hanno tenuto indignate manifestazioni di protesta davanti ai cinema. «Non tutti gli arabi sono terroristi, non tutti i terroristi sono arabi», «Arnold, pensa prima di recitare», si leggeva tra gli striscioni esposti alla prima proiezione di Washington.

Dopo le manifestazioni la 20th Century Fox, società distributrice del film, ha acconsentito a far precedere la proiezione da un breve annuncio che spiega: «il film è un'opera di finzione».

Se però il pubblico è composto da israeliani ed il film si proietta a Gerusalemme, i confini tra realtà e finzione tendono a sfuocarsi fino a confondersi.

«Il film è accurato e puntuale. Purtroppo rispecchia la realtà» afferma David, 17 anni. Al suo fianco Deborah, anche lei 17 anni, annuisce.

«Certo, il film è spiacevole, ma solo se sei un arabo» dichiara perentorio Uri, 20 anni. Il cinema è pieno di adolescenti. Molti hanno applaudito con calore nelle scene cruciali, quando l'eroe Schwarzenegger, nei panni di un agente segreto in guerra contro i terroristi islamici, ne stermina decine e decine con mirabolanti gesta.

La partecipazione alle vicende del film non sembra essere quella di un film d'azione su vicende immaginarie. «Sono stato incollato alla sedia durante tutta la proiezione» ci confessa Hillel, 16 anni.

In «True Lies», Schwarzenegger impersona un agente segreto in lotta contro un gruppo di terroristi islamici mediorientali. Quando la moglie, interpretata da Jamie Lee Curtis, scopre la sua vera identità, gli chiede se abbia mai ucciso qualcuno. Applausi a scena aperta alla storica risposta di Schwarzenegger: «Sì, ma erano tutti cattivi».

Non meraviglia che negli Stati Uniti gli arabi americani abbiano protestato anche per il fatto che «i personaggi arabi e musulmani nel film sono trattati come subumani meritevoli solo di una morte terribile».

Mentre però negli Stati Uniti l'ipotesi è remota ed il popolo arabo è una stranezza esotica, in Israele il confronto con la cultura islamica ed araba è quotidiano.

In Israele la tendenza all'importazione di metodi di comportamento americani è un problema aperto. Quasi tutti i film proiettati sono americani. Il lungomare di Tel Aviv non è molto diverso da quello di Miami, e del resto «True Lies» viene proiettato in un cinema che è all'interno di un enorme centro commerciale. Sul modello americano, con ristoranti, bar, negozi di ogni genere e pieno di gente che ci viene apposta a passeggiare e a guardare le vetrine.

Recentemente il ministero della Pubblica istruzione israeliano ha persino annunciato la creazione di alcune scuole secondarie che insegneranno interamente in inglese.

Fra non molto gli adolescenti di questo cinema serviranno per tre anni nell'esercito israeliano. Quanti di loro avranno interiorizzato questo stereotipo di arabo, che giunge insieme ad un intero modello culturale, e perciò più difficile a resistersi?

«Questa è arte, non guerra» ha dichiarato Uzi Gai, ex campione di judo ed ex unità speciale dell'esercito israeliano che, oltre a recitare come terrorista arabo nel film, ha allenato all'uso di armi convenzionali ed a tecniche di commando tutti gli attori che impersonavano i terroristi islamici. «Puoi tagliare, fare le cose per gradi. E soprattutto, non ci sono vittime». Almeno finché si rimane nella finzione.

Arnold Schwarzenegger

Ansa

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
Il registro. Carcere politico di Civitavecchia
recensito da Nicola Tranfaglia

Rocco Carbone
Amici e maestri
di Oreste del Buono

Julien Green
Suite inglese
recensito da Piero Boitani

Gian Enrico Rusconi
La Lega e la nazione
di Giovanni De Luna

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.